

Francesco Lovino

Oltre Bisanzio

Le illustrazioni
dei manoscritti italogreci
della Biblioteca
Marciana di Venezia



4 Culture artistiche
del Medioevo

FrancoAngeli

Culture artistiche del Medioevo

Collana diretta da

Marco Petoletti, Luigi Carlo Schiavi

Comitato scientifico

Sible de Blaauw, Cécile Caby, Guido Cariboni, Manuela Gianandrea,
Vinni Lucherini, Federico Marazzi, Francesca Mattei,
Pier Luigi Mulas, Philippe Plagnieux

Culture artistiche del Medioevo intende offrire un nuovo spazio per la pubblicazione di ricerche scientifiche inerenti a tematiche e aspetti dell'universo artistico medievale. L'obiettivo è quello di promuovere lavori rigorosi e originali, capaci di coniugare gli strumenti della storia, la cura filologica, l'approccio critico alle fonti, l'attenzione al dato materiale, con le proposte innovative sul piano metodologico dell'archeologia medievale, dell'antropologia, delle scienze sociali, in un quadro di autentica apertura multidisciplinare e di ascolto verso la più avanzata ricerca internazionale.

Si sente infatti l'urgenza di superare le barriere settoriali che, nonostante i proclami e le buone intenzioni, costringono talora entro recinti angusti la ricerca universitaria, favorendo la costruzione di percorsi spesso troppo specialistici e incapaci quindi di una reale carica di novità.

Oltrepassare i confini dei settori scientifico-disciplinari è un principio fondativo della collana, rappresentato da un comitato scientifico composto da studiosi della massima autorevolezza, attivi nei più diversi campi, dalla storia dell'arte e dell'architettura alla letteratura medievale, dall'archeologia alla storia delle istituzioni.

Culture artistiche del Medioevo nasce come esigenza di uno spazio di scambio culturale libero, pensato in particolare per la migliore ricerca giovane nazionale, quella che spesso ha la forza delle proposte più originali e avanzate, ma in molti casi fatica a trovare sedi editoriali adeguate, rischiando di rimanere penalizzata da una limitata diffusione.

La collana prevede quattro sezioni: *Indagini*, *Strumenti*, *Paesaggi*, *Fonti*. La sezione *Indagini* è dedicata a studi di carattere monografico, su particolari temi, problematiche, monumenti, o classi di oggetti. *Strumenti* ospita lavori di ampio respiro, da intendere anche come possibili sussidi alla didattica specialistica. *Paesaggi* presenta ricerche che mirano, attraverso lo studio della produzione artistica, alla comprensione dei territori storici e delle loro trasformazioni. La sezione *Fonti* è pensata per l'edizione critica commentata di testi importanti per lo studio della cultura artistica medievale.

Francesco Lovino

Oltre Bisanzio

Le illustrazioni
dei manoscritti italogreci
della Biblioteca
Marciana di Venezia

con un saggio di Giovanna Valenzano

4 Culture artistiche
del Medioevo
Indagini

FrancoAngeli

Il volume è realizzato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Ferrara (fondi FIRD 2023, progetto *Ferrara fuori Ferrara*) e del Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'arte, del Cinema e della Musica dell'Università degli Studi di Padova.



**Università
degli Studi
di Ferrara**

**Dipartimento
di Studi Umanistici**



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**



In copertina: *L'attentato a Leone VI*. Venezia, Bibl. Naz. Marciana. Marc. gr. Z. 402, f. 198r,
dettaglio (rielaborazione grafica di Vittoria Lovino)

Isbn: 9788835167266

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Venezia versus Bisanzio, Venezia quasi alterum Byzantium di <i>Giovanna Valenzano</i>	pag.	7
Ringraziamenti	»	13
Introduzione	»	15
1. Vita di provincia	»	15
2. La produzione manoscritta nelle provincie dell'Impero	»	18
3. Per una definizione di manoscritto italogreco	»	20
1. Decorazione libraria in Italia Meridionale (X-XI secolo)	»	23
1. Ornamentazione nei codici greci dell'Italia meridionale	»	26
2. La scuola di san Nilo: le Opere di san Massimo Confessore Marc. gr. Z. 137 (506)	»	30
3. Le Opere di Giovanni Damasceno Marc. gr. II, 196 (1403)	»	32
2. Codici greci nella Palermo Normanna	»	35
1. Tre promontori, tre popoli, tre lingue	»	36
2. Imitatio Byzantii e Imitatio Arabum	»	38
3. Da Costantinopoli a Palermo: l' <i>Homerus Venetus A</i>	»	41
4. Le illustrazioni del ciclo troiano	»	43
5. Digressione sulle possibili fonti d'ispirazione per l'illustrazione dell' <i>Homerus Venetus A</i>	»	53
6. Il Tetravangelo greco-arabo Marc. gr. Z. 539 (303)	»	56
7. L'evangelista Marco del codice marciano e gli altri evangelisti nell'arte normanna	»	60
8. La comunità arabofona cristiana in Sicilia	»	63
9. Un codice giuridico: l' <i>Epitome marciana</i> gr. Z. 172 (574)	»	67

3. Una <i>Cronaca</i> di Michele Glycas in Terra D'Otranto	pag.	73
1. Le illustrazioni del codice	»	74
2. La questione della provenienza: Basilio I, Fozio, Leone il Saggio	»	81
3. Rinascimento e resistenza? Il Glycas marciano e l'identità ellenofona nella Puglia del Duecento	»	84
Immagini	»	91
Bibliografia	»	129
Indice dei nomi	»	157
Indice dei manoscritti	»	161
Referenze fotografiche	»	165

Venezia versus Bisanzio, Venezia quasi alterum Byzantium

di *Giovanna Valenzano*

I destini tra Venezia e Costantinopoli, l'attuale Istanbul, sono stati a lungo incrociati. Se nel X secolo i *cives veneti* si proclamarono orgogliosamente *extranei*, a sottolineare l'indipendenza dall'imperatore bizantino, nel secolo successivo la cappella ducale dedicata a san Marco, coincidente nelle sue linee essenziali nell'attuale basilica marciana, si ispirò ad una delle più importanti chiese della cristianità orientale, la *basilica apostolorum*, come recita la *Translatio Sancti Nicolai*, in cui troviamo esplicitati i primi passi della mitogenesi marciana. Secondo la leggenda san Marco sarebbe stato inviato direttamente da san Pietro ad evangelizzare le Venezie e per questo due mercanti veneziani avrebbero trafugato le reliquie del Santo per ricoverarle nella chiesa costruita in suo onore. Con i saccheggi della quarta Crociata molti trofei furono portati nel 1204 dai Veneziani e ancora oggi sono presenze fortemente simboliche: i cosiddetti pilastri acritani, in realtà provenienti dalla chiesa di San Polieucto a Costantinopoli, come molti altri capitelli e marmi variopinti, i quattro cavalli bronzei presi dall'Ippodromo costantiniano, i Tetrarchi in porfido immurati in un angolo della basilica, e ancora alcuni reliquiari oggi conservati nel Tesoro, e la Pala d'Oro, destinata ad essere il fulcro della liturgia sull'altare maggiore di San Marco.

Quella sorta di affinità elettiva, che lega la città lagunare alla capitale sul Bosforo, celebrata da viaggiatori, poeti e romanzieri dal Quattrocento ai nostri giorni¹, è stata ben espressa nell'immortale formula coniata da Basilio Bessarione, "Quasi alterum Byzantium". Bessarione la rivolse al doge Cristoforo Moro e al Senato della Serenissima, nella celebre lettera del 31 maggio 1468, in cui chiedeva che la Repubblica conservasse in luogo degno la collezione di manoscritti greci

1. Si possono individuare molti esempi nei brani raccolti RONCHEY-BRACCINI 2010, e le stesse analogie riecheggiano nell'appello che il premio Nobel per la letteratura Omar Pamuk indirizzò all'allora Presidente del Consiglio Mario Draghi per la salvaguardia di Venezia, dove "ho passato i giorni più magici della mia vita". PAMUK 2021 (www.editorialedomani.it/fatti/veneziam-crisi-climatica-appello-pamuk-draghi-ug8yi6gu, ultimo accesso 20.03.2024).

e latini che due settimane prima il cardinale aveva donato tramite atto notarile a san Marco². La lettera è un elogio allo studio e ai libri, “Tanta est eorum potestas, tanta dignitas, tanta maiestas, tantum denique numen, ut, nisi libri forent, rudens omnes essemus et indocti, nullam fere praeteritarum rerum memoriam, nullum exemplum, nullam denique nec humanarum nec divinarum rerum cognitionem haberemus”. Ma la scelta veneziana sublimava una relazione privilegiata fra Bessarione e la laguna, iniziata esattamente un trentennio prima, quando l’allora vescovo di Nicea era sbarcato al seguito dell’imperatore Giovanni VIII Paleologo per partecipare al Concilio di Ferrara. La delegazione greca, che aveva attraversato l’Adriatico a bordo di tre navi, contava settecento persone: da Demetrio, despota di Morea e fratello di Giovanni VIII, al patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, e poi una pletora di funzionari, cardinali, vescovi, sacerdoti; e ancora filosofi laici, fortemente voluti dall’imperatore Giovanni VIII, fra cui figurano anche gli esponenti delle tre maggiori scuole greche del Quattrocento: Giorgio Amiroutzes, della scuola di Trebisonda, Giorgio Scolario da Costantinopoli, e Giorgio Gemisto Pletone da Mistrà. Dopo un viaggio estenuante, la delegazione era arrivata a Venezia l’8 febbraio 1438, e vi avrebbe soggiornato per circa tre settimane, prima di muoversi verso Ferrara. I greci rimasero estasiati dalla bellezza di Venezia, arrivando addirittura a tesserne le lodi negli atti del Concilio, “meravigliosa e splendida Venezia, veramente meravigliosa, meravigliosa oltre ogni limite, ricca, multiforme, dorata, raffinata, degna di lodi senza fine, la saggia, più volte saggia città di Venezia”³.

Da questo felice incontro si generò la lunga relazione fra Basilio Bessarione e la città di Venezia. A Venezia risiedeva la più vasta comunità greca d’Occidente, a Venezia sbarcavano gli esuli dei territori bizantini conquistati da Maometto II, in fuga dalle loro case, e trovavano un rifugio spirituale nella contemplazione dell’incantevole basilica di San Marco. La Serenissima si era inoltre dimostrata fra le potenze occidentali più attenta alle richieste di Bessarione che sollecitava un intervento militare contro i Turchi. Giunsero dunque a Venezia in cinquantasette casse 548 codici greci, 337 latini, e 27 incunaboli⁴, che nelle intenzioni di Bessarione dovevano essere accessibili a tutti coloro che volessero studiarli, ma che poi in realtà restarono chiuse in uno stanzino di Palazzo Ducale fino al settembre 1530, quando il Consiglio dei Dieci assegnò a Pietro Bembo la cura della biblioteca bessarionea e questi si adoperò affinché fossero trasferiti in un locale al primo piano della Basilica di San Marco⁵.

2. La donazione, firmata a Viterbo di fronte al notaio Rosato di Matteo, è datata 14 maggio 1468. La lettera è pubblicata in LABOWSKI 1979, pp. 147-149.

3. Le parole sono di Doroteo di Mitilene, e sono contenute negli atti del concilio di Ferrara: *Actorum graecorum* 1953, p. 4 (trad. italiana in RAVALLI MODONI 1976, pp. 334-335).

4. Un numero decisamente più cospicuo rispetto ai 482 codici greci e 264 latini elencati nell’atto originale di donazione.

5. A conclusione del trasferimento dei volumi in San Marco, nel 1533 fu realizzato un inventario, pubblicato in LABOWSKY 1979, pp. 291-325 (inventario D).

Gli avvenimenti sconvolgenti determinati dalla caduta di Costantinopoli spinsero Bessarione a raccogliere codici di tutti i generi, assai diversi tra loro, mosso dall'urgenza di salvare il più alto numero di opere della sua patria morente: "se i Greci dovessero sopravvivere in una qualsiasi parte del mondo e potessero vedere tempi migliori (...) allora io vorrei essere sicuro che ci fosse un posto dove potessero ritrovare, integra e custodita in luogo sicuro, la loro voce" scriveva il cardinale al suo copista Michele Apostolis nel 1453⁶.

Questo volume nasce da quello spirito particolare di collezionismo, pressato da una urgenza conservativa di sopravvivenza. Del patrimonio bessarioneo assai celebrato da eruditi e contemporanei di tutto il mondo, i manoscritti studiati da Francesco Lovino formano un piccolo *corpus* di storia dell'illustrazione italogreca, dal X al XIII secolo, nell'Italia meridionale e in Sicilia. I codici più antichi studiati risalgono infatti all'area campano-calabra, risultato della diaspora di monaci dalla Calabria minacciata dagli arabi e i territori longobardi. La situazione muta a partire dalla fine del secolo: nella regione di Rossano, ancor prima della riorganizzazione del famoso monastero di Patir nei primi anni del XII secolo, si afferma uno stile di scrittura e ornamentazione sui generis, fortemente influenzato della *Perlschrift* costantinopolitana, che sul Bosforo era ormai in via di dissoluzione. Anche la decorazione adatta formule della capitale, come Battifol aveva notato già alla fine dell'Ottocento, coniugandola però a dettagli di origine latina, come l'iniziale in forme antropomorfe o animali. A questo momento, che coincide con la conquista normanna della Sicilia, è dedicato il capitolo II. L'uniformità della produzione siculo-calabra risponde all'unificazione amministrativa dei monasteri greci sotto l'autorità dell'archimandrita di San Salvatore a Messina, ordinata dai Normanni. Appartengono a questo periodo il codice delle Leggi (gr. Z. 172), miniato nel 1175 a Palermo, che presenta numerose affinità con lo *Skylitzes* di Madrid, il delizioso tetravangelo greco-arabo gr. Z. 539, e soprattutto la decorazione miniata del famoso *Homerus Venetus A* (gr. Z. 454), scritto a Costantinopoli ma miniato poi in Sicilia nella seconda metà del XII secolo. Il Duecento registra un notevole spostamento di asse nella produzione libraria greca nel Mezzogiorno: l'epicentro culturale si sposta dalla Sicilia e dalla Calabria, dove si assiste ad un processo di latinizzazione del clero che di fatto atrofizzerà le comunità grecofone, alla Puglia, zona prediletta del nuovo sovrano Federico II, che conservò il nuovo status anche sotto il dominio angioino. La tipologia dei manoscritti è differente: le minori disponibilità economiche comportano l'utilizzo sempre più massiccio di pergamena di recupero o di carta, la cui premienza diverrà schiacciante in Terra d'Otranto. Emblematico di questo nuovo corso è un codice curato ed elegante come la *Cronaca Universale* di Michele Glycas (gr. Z. 402), copiato in una elegante grafia "Terra d'Otranto" nel 1289/1290 per un tal Barda Tromarchopoulo. Il testo è pressoché inedito all'infuori di Costantinopoli, segno dei rapporti piuttosto stretti che intercorrevano fra il Salento e il Bosforo, ma

6. MOHLER 1942, pp. 478-479 (traduzione italiana in PERTUSI 1980, I, p. 253).

la decorazione del testo presenta evidenti affinità iconografiche e stilistiche col monumento più importante del Salento grecofono, il mosaico pavimentale del Duomo di Otranto. Di notevole interesse sono poi le raffigurazioni di personaggi storici, ed in particolare le figure nei margini inferiori dei ff. 197v e 198r, dove in successione troviamo Basilio I che combatte gli Arabi, il patriarca Fozio e l'attentato a Leone VI, tutte personalità in contatto con il mondo idruntino, quasi una celebrazione di quella che secondo Michele Psello era la provincia più prestigiosa dell'Impero.

Il volume nasce da una tesi di dottorato discussa all'Università di Padova nel settembre del 2015. Il titolo originario della tesi, *Bisanzio fuori Bisanzio*, parafrasava il celebre *Byzance après Byzance* del bizantinista (e Primo ministro) rumeno Nicolae Iorga, che sottolineava la vitalità della civiltà bizantina in Valacchia e Moldavia anche dopo la fine dell'Impero nel 1453.⁷ Il progetto di dottorato, svolto sotto la mia guida, si era proposto di analizzare l'ornamentazione nei manoscritti greci di origine provinciale conservati nelle biblioteche di Padova, Rovigo e Venezia, in particolar modo ci si era prefissati di scandagliare il patrimonio librario di Padova e Rovigo, rimasto allora in gran parte inedito, per rispondere agli auspici di un finanziamento ottenuto dalla Fondazione Cariparo. Il censimento di un'ottantina di codici conservati a Rovigo, nelle biblioteche dei tre capoluoghi, esclusa la Biblioteca Nazionale Marciana, aveva però consegnato un *corpus* di manoscritti di XV e soprattutto XVI secolo, con pochi o punto apparati ornamentali, più adatto ad una storia dei gusti letterari dell'Umanesimo cinquecentesco che ad una ricerca di storia dell'arte bizantina.

Da qui la scelta, in accordo con la correlatrice della tesi, Federica Toniolo, condivisa dal collegio dei docenti del dottorato in Storia e critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo, coordinato da Vittoria Romani, di spostare l'attenzione verso i codici greci di provenienza provinciale conservati alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Una scelta appoggiata anche dal primo maestro di Francesco, Italo Furlan, che proprio alle miniature dei manoscritti marciiani aveva dedicato molta attenzione, pubblicando una serie di sei volumetti fra la fine degli anni Settanta e il 1997⁸.

Già durante il suo dottorato, Francesco Lovino aveva messo in discussione l'avverbio *fuori*, sostenendo come lo studio dei manoscritti marciiani assumesse strada facendo i toni di una *Bisanzio oltre Bisanzio*, in cui l'aspetto culturale bizantino non si muove come un indistruttibile blocco ma dialoga, viene assimilato e sintetizzato dall'incontro/scontro con l'Occidente latino (e le sue infinite sfaccettature) e l'universo arabo musulmano, trasformandosi in un magma in continua evoluzione.

La tesi ieri, e *Oltre Bisanzio* oggi, provano a rispondere a quanto monsignor Paul Canart scriveva nel lontano 1978, quando si augurava uno studio della produzione libraria dell'Italia meridionale e della Sicilia, che unisse paleografia e sto-

7. IORGA 1935.

8. FURLAN 1978-1997.

ria dell'arte⁹. Manca effettivamente nella letteratura scientifica un volume di storia dell'arte sui codici greci prodotti in Italia meridionale e in Sicilia. Lo stesso catalogo dei manoscritti marciani, pubblicato da Elpidio Mioni a partire dal 1960¹⁰, non fornisce alcuna indicazione sul luogo di produzione dei codici, a meno che non fosse esplicitamente citato nel *colophon*, ed evita accuratamente ogni descrizione di ornamentazioni e miniature. Le sole eccezioni risalgono ormai a oltre cinquant'anni fa, quando non oltre: se Kurt Weitzmann dedicava un intero capitolo ai manoscritti greci di origine italiana ne *Die byzantinische Buchmalerei des IX. und X. Jahrhunderts*¹¹, uscito nel lontano 1935, si deve ad André Grabar l'unica monografia sul tema, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IXe-XIe siècles)*, uscito nel 1972¹². L'analisi di Grabar non oltrepassava poi i limiti dell'XI secolo, ritenendo che dopo questa data i manoscritti italogreci fossero generalmente "d'un art rustique et provincial que l'historien de l'art serait en droit de négliger"¹³. Oltre a questi, va senz'altro ricordato il lungo contributo di Guglielmo Cavallo nel volume *I Bizantini in Italia* dedicato alla produzione libraria italogreca, che nella sua ampia analisi dedicava spazio anche all'ornamentazione.¹⁴ Lovino indaga ogni codice nel dettaglio, incrociando i dati paleografici e codicologici con le evidenze storico-artistiche, e mostrando quanto la storia dell'arte possa contribuire allo studio di un patrimonio librario pressoché sconosciuto, in un momento centrale nella storia culturale del Medioevo fra Oriente e Occidente. I risultati della ricerca di Lovino sono stati di stimolo a proseguire nella catalogazione di codici greci antichi per mettere a disposizione dei bizantinisti, siano essi paleografi, filologi o musicologi un patrimonio ancora per lo più inedito. Nel 2017 è stato pubblicato il *Catalogo dei manoscritti musicali bizantini della Biblioteca Marciana* ad opera di Silvia Tessari, formata sotto la guida di Anna Meschini Pontani e di Antonio Lovato. Nel 2023 della stessa autrice è uscito il volume sui manoscritti musicali bizantini della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, che restituisce il mondo liturgico musicale bizantino nel senso più ampio, o per meglio dire *oltre Bisanzio*. Tra essi spicca il codice *Sticherario Q 57 sup*, di origine salentina. Un altro *Sticherario S. 28 sup*, proveniente invece dal Mediterraneo orientale (forse Cipro?), fu acquistato a Venezia proprio dagli emissari del cardinale Borromeo¹⁵. Un filo rosso lega questi volumi che nelle diverse ricerche attraverso antichi codici, tesori nascosti per secoli ignorati, permettono di ricostruire una cultura che ancora oggi sopravvive nella cultura popolare, in quella grecità che unisce le genti che vivono sulle sponde del Mediterraneo. Una circolazione di uomini e di idee che ha permeato i sostrati della nostra cultura. Francesco

9. CANART 1978, pp. 103-162.

10. MIONI 1960-1987.

11. WEITZMANN 1935.

12. GRABAR 1972.

13. Ivi, p. 7.

14. CAVALLO 1982a, pp. 495-612.

15. TESSARI 2023.

Lovino con passione e entusiasmo, ha proseguito i suoi studi all'estero, ottenendo borse di studio di post dottorato, perfezionando le sue ricerche presso prestigiose istituzioni come Dumbarton Oaks o l'American Academy in Rome. Attualmente è impegnato in un ambizioso progetto di ricerca presso l'Università di Ferrara, dedicato all'architettura neobizantina in Francia e in Italia nell'Ottocento e fino alla Seconda Guerra Mondiale.

Il volume *Oltre Bisanzio. Le illustrazioni dei manoscritti italogreci della Biblioteca Marciana di Venezia* riflette la solidità della sua formazione, ma anche una grande curiosità e una notevole libertà intellettuale, che lo hanno portato a incamminarsi per sentieri inesplorati raggiungendo importanti risultati che lo pongono tra i più promettenti studiosi di arte medievale e bizantina in particolare.

Ringraziamenti

Questo lavoro è il frutto di una ricerca di dottorato in Storia e critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo, difesa all'Università degli Studi di Padova nel marzo 2015, ripresa e rivista nel corso dell'ultimo anno di lavoro all'Università degli Studi di Ferrara. A queste due istituzioni, che hanno finanziato la pubblicazione del volume, va anzitutto la mia riconoscenza. Devo poi ringraziare la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo che, finanziando la mia ricerca di dottorato, ha reso possibile la ricerca sui manoscritti greci di origine provinciale conservati alla Biblioteca Marciana di Venezia.

Desidero ringraziare la mia direttrice di tesi, Giovanna Valenzano, senza i cui consigli e supporto questo libro non sarebbe stato pubblicato. La lista di persone che nel corso di questi lunghi anni ha sostenuto le mie ricerche è davvero lunga per essere riportata per intero, ma voglio ricordare almeno la mia correlatrice Federica Toniolo, e poi ancora Valentina Cantone, Klára Benešová, Sandro Bertelli, Raffaella Cantore, Reinhart Ceulemans, Laura De Zuani, Rachele Dubbini, Marina Falla Castelfranchi, Ivan Foletti, Antonio Iacobini, Giuseppe Mandalà, Manlio Leo Mezzacasa, Giulia Orofino, Chiara Paniccia, Lorenzo Riccardi, Niccolò Zorzi. Un ultimo ma sentito ringraziamento va alla mia famiglia, in particolare a mia moglie Veronica, che ha supportato e sopportato il mio lavoro, non facendomi mai mancare il suo incondizionato sostegno.

Un doveroso ringraziamento va poi al personale delle istituzioni che hanno reso più semplice il mio lavoro, *in primis* la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, e poi ancora la Biblioteca Nazionale d'Atene, la biblioteca dell'École française d'Athènes, la British Library di Londra e la Biblioteca Braidense di Milano.

I manoscritti della Biblioteca Marciana sono stati uno dei soggetti prediletti del mio maestro Italo Furlan, il cui entusiasmo contagioso è stato decisivo per farmi "scegliere" Bisanzio. Nel decennale della sua scomparsa, dedico a lui questo lavoro.

Viene da citare Marziale, quando scriveva che “ce ne sono di buoni, di mediocri e più ancora di cattivi fra i versi che leggi qui: un libro non si fa in altro modo”: a tutti coloro che hanno contribuito a questo volume va dunque il merito per quelli buoni, io mi assumo ogni responsabilità per quelli mediocri e, più ancora, per quelli cattivi.

Introduzione

1. Vita di provincia

La dicotomia fra centro e periferie, il loro rapporto dialettico e culturale, è un fenomeno capitale nella storia di ogni cultura: essa acquista ancora maggior importanza nella definizione di un impero come quello bizantino, dove a fronte di una composizione sociale eterogenea (da *stato multinazionale*) si contrapponeva un centralismo amministrativo per cui tutti i sudditi erano *ὁμόδουλοι, συντελευταί e ὁμόδοξοι*¹. Una definizione identitaria così radicata, e radicale, si era resa necessaria già nel V secolo, allorché dissidenti tanto religiosi quanto politici (monofisiti, nestoriani) avevano minato dall'interno la stabilità amministrativa dell'impero; e con la medesima, indefessa coerenza i bizantini continuarono incessantemente a definirsi *Ῥωμαίοι*, perpetuando una tradizione di continuità con la Roma classica nonostante tutti gli sconvolgimenti — sociali e politici, e finanche linguistici, quando il latino scomparve definitivamente dall'orizzonte culturale bizantino — che occorsero nei secoli².

Nel tempo si consolida a Bisanzio l'idea di uno scarto, soprattutto intellettuale, fra Costantinopoli e le sue provincie: le fonti letterarie tramandano una serie di *topos* sulla provincia imbarbarita, popolata da zotici ignoranti, in netto contrasto con la raffinatezza e la sapienza dei dotti che abitano la capitale. Fileto Sinadeno nel X secolo si dipinge come colui divenuto barbaro presso gli stupidi Cilici³; il metropolita di Sinada Leone scrive all'amico Niceta, ringraziandolo della sua amicizia perché nella loro corrispondenza trova gli stimoli intellettuali di cui il trasferimento forzoso nella lontana provincia lo ha privato⁴; e fino all'età paleologa si susseguono

1. Sottomessi al medesimo imperatore, sottoposti alle medesime imposte e fedeli alla medesima religione. AHRWEILER 1983, pp. 344-345. Per un'approfondimento sulla natura dello stato bizantino, si vedano gli studi di Anthony Kaldellis, in particolare KALDELLIS 2015; KALDELLIS 2019.

2. CHRYSOS 1996, p. 8; GALLINA 2003, p. 57.

3. *Épistoliers byzantins* 1960, p. 254.

4. Ivi, p. 203.

le testimonianze di alti prelati e intellettuali confinati “nel Tartaro”⁵, in “una valle di lacrime”⁶, da cui invidiare Costantinopoli e chi vi abita. Al di là di un particolare patetismo retorico che infiamma questi testi, la “polarisation constantinopolitaine”⁷ viaggia su due fronti contrapposti: da un lato l’esaltazione di Costantinopoli, *ὀφθαλμὸς τῆς οἰκουμένης*⁸; dall’altra la svalutazione delle aree periferiche, una svalutazione sottolineata anche dal nuovo significato assunto in età mediobizantina dal termine *Βάρβαρος* e dai suoi derivati, non più limitato al tradizionale riferimento etnico ma, con sfumatura di significato, indice generalizzato di arretratezza culturale e ignoranza⁹.

Se da una parte la vita di provincia era descritta con toni sprezzanti e apocalittici, qual era invece l’impressione che Costantinopoli esercitava sugli abitanti delle periferie dell’impero?

Questa tradizione marginale delle lettere bizantine è molto più parca di testimonianze, ma almeno due fonti sono fondamentali per tracciare un profilo culturale della vita lontano da Costantinopoli nel X e XI secolo: il testamento redatto nell’aprile 1059 da Eustazio Boila, *πρωτοσπαθάριος* originario della Cappadocia¹⁰, e soprattutto il cosiddetto *Stratègikon*, a cui oggi ci si riferisce comunemente come *Raccomandazioni e consigli*, di Cecaumeno¹¹. Il testamento di Boila ci mostra nel dettaglio la biblioteca di un magnate di provincia, elencando fra i beni da destinare ai successori anche un’ottantina di volumi, per lo più testi liturgici, o comunque a soggetto religioso, atti conciliari, letteratura patristica e ascetica, e una *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco conservata nel medesimo codice Paris. Coislin. gr. 263 che trade il testamento¹². Scorrendo la lista dei testi rimanenti, si notano fra gli altri letture scolastiche come Esopo, due codici di diritto, un *Περσικά* che Cavallo dubitativamente traduce come “storie persiane”¹³, un libro dedicato all’interpreta-

5. La definizione è di Nicola Muzalone, arcivescovo di Cipro prima di diventare patriarca di Costantinopoli nel dicembre 1147; DOANIDOU 1934, p. 131.

6. Così Nicola descrive l’isola di Corcira (Corfù), ove fu vescovo all’inizio dell’XI secolo. LAMBROS 1882, p. 32 (citato in CAVALLO 2003, p. 81).

7. AHRWEILER 1975, p. 65; il medesimo concetto è poi ripreso AHRWEILER 1976, p. 102.

8. Su questo *topos* letterario si veda HUNGER 1999, pp. 21-28.

9. CAVALLO 2003, pp. 81-82. Sull’argomento si veda inoltre SPADARO 2000, pp. 233-247.

10. LEMERLE 1977, pp. 15-63; PARANI-PITARAKIS-SPIESER 2003, pp. 143-165.

11. Il titolo *Stratègikon* fu diffuso da Wassiliewsky e Jernstedt, i primi editori del testo alla fine dell’Ottocento, i quali ritenevano i due testi raccolti nel codice Mosq. Synod. gr. 436 due opere distinte e di autori differenti: *Cecaumeni Strategicon* 1896, pp. 20-133. La nuova intitolazione si deve invece a Hans-Georg Beck, che per primo la utilizzò nella traduzione tedesca del testo di Cecaumeno: KEKAUMENOS 1956; dopo di lui, Paul Lemerle utilizzò la formula *Conseils et Récits* nel 1960, e da qui lo ritroviamo anche nell’edizione italiana ad opera di Maria Dora Spadaro: LEMERLE 1960; CECAUMENO 1998.

12. La copia del testamento è inserita negli ultimi sette fogli (ff. 159r-165v) del manoscritto che contiene la *Scala Paradisi* appartenuta a Eustazio Boila; entrambi i testi furono copiati dal monaco Teodulo, sacerdote della chiesa della Théotokos di Salmi, in Cappadocia, fondata dallo stesso Boila; LEMERLE 1977, pp. 15-16.

13. CAVALLO 2003, p. 85.

zione dei sogni, qualche opera cronografica, un volume con opere di Giorgio di Pisidia, autore di cultura alta della capitale, il *Leucippe e Citofonte* di Achille Tazio e il *Romanzo d'Alessandro*. La lista sembra ricalcare uno dei precetti espressi da Costantino Porfirogenito, secondo cui l'equipaggiamento di un comandante dell'esercito doveva includere, oltre ai consueti manuali di strategia e tecnica militare, anche libri liturgici, opere storiografiche e trattati di meteorologia e di interpretazione dei sogni¹⁴. La biblioteca di Boila offre uno spaccato interessante dei gusti in materia letteraria di un notevole lontano da Costantinopoli; e meno platealmente conferma alcuni degli stereotipi espressi da coloro che invece la provincia l'avevano dovuta raggiungere loro malgrado, e lamentavano l'assenza di formazione retorica e di conoscenza dei classici così diffusa invece a Costantinopoli¹⁵.

Il testo di Cecaumeno rafforza questa convinzione: nella conclusione del suo lavoro l'autore si difende dalle accuse che sicuramente gli giungeranno per non aver attinto alla *παιδεία Ἑλληνική*, le arti della retorica, ma egli diffida di intellettuali e retori di corte impegnati a conservare i propri privilegi presso l'imperatore, e invita il suo pubblico a leggere soprattutto testi religiosi e opere storiografiche¹⁶. "In sum, Kekaumenos was no Psellus" secondo la descrizione che ne diede Ihor Ševčenko¹⁷, e lo stesso Ševčenko adombrò per primo l'ipotesi che la formazione di Cecaumeno fosse meno ampia anche rispetto a Eustazio Boila¹⁸: ma l'importanza delle *Raccomandazioni e consigli* risiede soprattutto nell'esperienza diretta di Cecaumeno, che era sì un gentiluomo di campagna ma che, figlio, nipote e bisnipote di funzionari dell'esercito, e a sua volta avviato alla carriera militare, aveva trascorso alcuni periodi a Costantinopoli e conosceva i centri del potere amministrativo e militare della capitale¹⁹.

Ecco allora che dal suo ritiro in Tayq, nell'Armenia superiore, Cecaumeno dispensa una fedeltà all'imperatore dettata dalla convenienza più che dalla reale convinzione, soprattutto in caso di rivolta contro il trono imperiale; sente il dovere di consigliare ai suoi lettori una sola, singola visita a Costantinopoli, "per inginocchiarsi di fronte alle magnifiche chiese e per contemplare i palazzi e le ville", ma senza avvicinarsi troppo alla corte dove, qualunque siano le vostre intenzioni — e qui Cecaumeno si rivolge in particolar modo ai toparchi, principi indipendenti al di là della frontiera dell'impero il cui scarso potere li poneva entro l'orbita bizantina — sarete alla fine trattati come schiavi²⁰. In sostanza, le raccomandazioni di Cecaumeno possono riassumersi con la volontà di onorare e rispettare l'imperatore, ma da una debita distanza; Costantinopoli appare un covo di vipere, e da qui l'in-

14. COSTANTINE PORPHYROGENITUS 1990, p. 106.

15. Teofilatto di Acrida scriverà che ai Bulgari, presso cui si trova in veste ecclesiastica, "la voce di un discorso è sgradita più che un profumo a scarafaggi". CAVALLO 2003, p. 78.

16. CECAUMENO 1998, p. 88.

17. ŠEVČENKO 1979-1980, p. 728.

18. *Ibidem*.

19. Per una panoramica sulla famiglia di Cecaumeno si veda LEMERLE 1960, pp. 20-40.

20. CECAUMENO 1998, CCXVIII-CCXXVI, pp. 232-243.

vito rivolto all'imperatore, a viaggiare per l'impero e a muoversi fra le provincie come accadeva nei tempi antichi, quando il sovrano non restava rinchiuso nel Palazzo come in una prigione e i suoi territori si estendevano su tre continenti.

2. La produzione manoscritta nelle provincie dell'Impero

Nonostante i consigli di Cecaumeno di tenersi alla larga da Costantinopoli, l'aristocrazia di provincia restava un serbatoio pressoché inesauribile nel rinnovamento della classe dirigente della capitale. Le grandi famiglie che fra IX e X secolo guidarono l'impero bizantino condividevano dei natali periferici: i Phokades dalla Cappadocia ascesero al trono imperiale con Niceforo Foca (963-969), il suo successore (e assassino) Giovanni Zimisce (969-976) apparteneva alla famiglia armena dei Kourkouas, e sposò in prime nozze una Sklêrina, originaria dell'Asia minore²¹. Lasciarsi alle spalle la provincia, i villaggi lontani dieci giorni di viaggio da Costantinopoli, e raggiungere la capitale, acquisire peso politico e raggiungere le più alte cariche dell'impero: al florido destino che accomuna questi clan²², a cui aggiungere fra gli altri anche i Malenoi e i Doukai²³, si unisce un condiviso desiderio di legittimazione che spinge ciascuna famiglia a scovare genealogie tanto prestigiose quanto false²⁴.

Questo continuo intreccio politico e sociale fra centro e periferie si riflette anche sul piano culturale, e più specificamente nella produzione di manoscritti. Se la biblioteca di Eustazio Boila e i consigli di lettura di Cecaumeno sono importanti perché, come ha osservato Charlotte Roueché, "they imply the availability of books, and an interest of them, among people below the very highest level of privilege, and outside the intelligentsia of Constantinople"²⁵, resta da indagare l'oggetto materiale, e cioè come questi libri erano effettivamente realizzati nelle provincie bizantine. La contrapposizione fra centro e periferie, in questo caso, è meno marcata, e un'immaginaria linea di confine si fa più sfumata. Nel magistrale *Die byzantinische Buchmalerei*, pubblicato nel 1935, Kurt Weitzmann applicò un metodo rigidamen-

21. MANGO 1998, p. 60.

22. Un'ascesa favorita soprattutto dalla grave carestia che colpì l'Asia minore fra 927 e 928, e che costrinse molti agricoltori a svendere i loro piccoli appezzamenti; nel corso del X secolo l'amministrazione bizantina tentò di arginare il grande latifondo, come documentano una serie di decreti imperiali; *Jus Graecoromanum* 1931, pp. 198-200, 222-223, 240-241, 249-251, 262-263.

23. Costantino Duca, *δομέστικος των σχολών*, fallì il tentativo di usurpare il trono imperiale nel 913, nei tumultuosi mesi che seguirono la morte di Leone VI: OSTROGORSKY 1968, pp. 231-232.

24. I Phokades si facevano risalire alla *gens* Fabia romana, nonostante il primo Phokas documentato sia un oscuro ufficiale militare; i Doukai da un mai esistito cugino di Costantino I; anche gli zii dell'eroe epico Digenis Akrites vanteranno nel poema origini prestigiose; "Veniamo dall'Anatolico, da nobili Romei: / è una Duka nostra madre, schiatta di Costantino": *Digenis Akritas* 1995, p. 18. Sulla genealogia di Digenis si veda l'*Introduzione* nello stesso volume, pp. XLIV-XLVI.

25. ROUECHÉ 1988, p. 126.

te formalista alla produzione manoscritta bizantina, attribuendo interi gruppi di codici a *scriptoria* della Cappadocia, della Bitinia e delle altre provincie asiatiche; ottant'anni dopo gli studi paleografici e codicologici hanno raggiunto una nuova maturità e, nonostante il testo di Weitzmann sia ancora oggi imprescindibile per la vastità del materiale studiato, gran parte delle sue attribuzioni sono da rimettere in discussione²⁶. Alla fine degli anni Novanta Leslie Brubaker ripropose la *vexata quaestio*, domandandosi se allo stato attuale delle conoscenze fossimo in grado di definire con certezza la provenienza di un manoscritto da Costantinopoli, oppure dalla provincia²⁷: la risposta ancora oggi valida è no, con la felice eccezione dell'Italia meridionale e della Sicilia. Lì la peculiare situazione politica e sociale si rifletté anche sulla produzione libraria, sviluppando caratteristiche codicologiche, paleografiche e decorative proprie e dando vita ad una tradizione che non limitava il suo dialogo a Bisanzio, ma interagiva con tutti gli attori presenti sulla scena italiana. Dall'altra parte del Mediterraneo, invece, la proposizione secondo cui località differenti danno vita a tradizioni differenti perde di validità. Brubaker elencava una serie di manoscritti di sicura provenienza provinciale, databili al IX secolo: analizzandone l'apparato decorativo il solo Vat. gr. 1666 spiccava per la sua diversità rispetto agli altri, confermando una volta di più una certa uniformità di lavoro negli *atelier* delle provincie orientali dell'impero²⁸. Da questo, è bene sottolinearlo, non ne consegue che tutti questi codici derivassero da esemplari costantinopolitani: il centro, ricorda Brubaker, non è sempre egemone²⁹.

Lo studio dell'ornamentazione dei codici greci finalizzato alla localizzazione dello *scriptorium* d'origine si muove dunque su basi assai fragili: se non è più possibile assegnare un codice alla Cappadocia piuttosto che all'Epiro semplicemente analizzando come un'*alpha* è tracciata, o com'è decorata una *tau*, secondo l'esempio di Weitzmann, la coerenza del repertorio ornamentale utilizzato nei manoscritti greci fra IX e XI secolo mostra comunque alcune crepe: dei caratteri di *eccentricità* rispetto ad una produzione codificata. Si tratta, naturalmente, di una strada impervia, e spesso un'apparente innovazione locale, ispirata da un affresco o da una scultura, potrebbe invece rivelarsi l'opera di un singolo scriba per vivacizzare una lunga giornata di lavoro³⁰. Come dunque ammoniva Jean Irigoien alla fine degli anni Settanta, "aujourd'hui, avec ce que nous connaissons de la transmission de textes grecs et de ses vicissitudes, la critique ne peut se contenter de règles de fer et lois

26. È emblematico come la stessa codicologia sostanzialmente non esistesse quando Weitzmann pubblicò il suo studio nel 1935; il termine francese *codicologie* apparve per la prima volta quindici anni dopo, nel volume di Alphonse Dain *Les manuscrits*, pubblicato nel 1949. DAIN 1949, pp. 71-86.

27. BRUBAKER 2000, II, pp. 530-532.

28. I manoscritti elencati dalla studiosa inglese sono: 1. Vat gr. 1666, realizzato a Roma nell'anno 800; 2. Sinait. gr 210 + NE Meg. Perg. 12, palestinese; 3. Meteora 591, dell'isola di Chio (Bitinia); 4. London. Harley 5787, scritto a Prousa, sempre in Bitinia; 5. Paris. gr. 510, Costantinopoli; 6. Vat. Pal. gr. 44, proveniente da Monembasia, in Laconia. BRUBAKER 2000, pp. 530-531.

29. Ivi, p. 531.

30. Un caso è quello dei manoscritti Marc. gr. Z. 542 (409) o del Marc. gr. Z. 104 (361).

matematique”³¹: lo studio sulla produzione manoscritta bizantina richiede dunque un approccio quantomai flessibile, che incroci l’enorme mole di dati raccolti dalle ricerche paleografiche, codicologiche, storico-artistiche, nel tentativo di isolare all’interno di un *corpus* di codici piuttosto omogeneo dei sottogruppi differenti, e di ricostruire le loro singolarità. Si tratta però di un approccio che ancora fatica ad affermarsi, con alcune eccezioni³²: da questo punto di vista non molto è cambiato rispetto a quanto lamentava Annemarie Weyl Carr all’inizio degli anni Novanta, e cioè che gli storici dell’arte studiano l’ornamentazione isolandola dal contesto scrittorio, e allo stesso tempo paleografi o codicologi esaminano il codice senza curarsi della sua decorazione³³.

3. Per una definizione di manoscritto italogreco

Questo libro è dedicato all’ornamentazione dei manoscritti italogreci della Biblioteca Marciana di Venezia: un corpus ridotto, ma esemplificativo della sopravvivenza della cultura bizantina ben al di là della dominazione amministrativa dell’impero di Costantinopoli in Italia meridionale e in Sicilia. Tempo e spazio sono fondamentali per inquadrare il problema metodologico, e di conseguenza terminologico, alla base del presente studio. I manoscritti sono tutti in lingua greca oppure, in un caso, scritti in greco e in arabo, e sono tutti stati decorati da artisti greci (o, in un caso, da un artista probabilmente di formazione araba) in territori sotto il controllo politico e amministrativo occidentale. In un contesto così fluido, si ripropone il problema di utilizzare l’aggettivo *bizantino*, ormai piuttosto comune nella bizantinistica contemporanea: come definire la produzione culturale di un impero i cui confini politici fluttuano e si erodono continuamente nel corso dei secoli?³⁴

Se questa puntualizzazione può apparire superflua, è opportuno riportare integralmente quanto Linda Safran scriveva in un articolo del 2012: “we do our colleagues, our students, and the public a disservice by implying that our material is easily slotted into clear conceptual categories when the reality is that it occupies a slippery slope”³⁵. La produzione artistica di artisti di formazione greca in Italia meridionale e in Sicilia è appunto una *slippery slope*, forse una delle più estreme per gli studi bizantini: anche se realizzati da artisti nati o formati entro i confini dell’impero di Costantinopoli, le opere eseguite nella Sicilia normanna, o nel Salento angioino, vanno considerate in relazione alla società e alla cultura che le ha prodotte, piuttosto che come un prodotto di Bisanzio³⁶.

La questione terminologica, almeno per quanto riguarda gli studi storico-artistici, continua ad avere un’importanza particolare nel panorama italiano, in cui

31. IRIGOIN 1977, p. 237.

32. L’esempio più felice è HUTTER 2022.

33. WEYL CARR 1991, p. 661

34. La questione è ben riassunta in EASTMOND 2010.

35. SAFRAN 2012, p. 504.

36. EASTMOND 2010, p. 321; SAFRAN 2012, p. 499.

l'ormai vetusta definizione di *maniera graeca* coniata da Vasari continua a segnare il dibattito critico³⁷. Le proposte per uscire da questa impasse sono state diverse: Peters-Custot, in un saggio pubblicato nel 2009, ha suggerito l'utilizzo della formula "grecs de l'Italie méridionale post-byzantine", individuando la popolazione sulla base di quattro criteri (onomastica, lingua, diritto, rito religioso)³⁸. Eastmond invece sostiene la validità di *bizantino*, secondo una visione ampia del suo significato che favorisca una visione dinamica della storia dell'arte bizantina³⁹. Al contrario Safran, pur riconoscendo quanto ogni pretesa tassonomica risponda a esigenze soggettive, propone di utilizzare *bizantineggiante*, un compromesso per catalogare delle opere che non sono solo bizantine⁴⁰.

Sono tutte posizioni condivisibili, e confutabili. Se poi ci spostiamo verso la produzione manoscritta, la situazione risulta ancora più incerta: in un contesto così fluido, l'aggettivo *bizantino* rischia di essere riduttivo, senza riuscire a inquadrare la varietà di un linguaggio artistico peculiare, in cui elementi pienamente bizantini si combinano con il repertorio decorativo occidentale. Alla ξενιτεία, lo sradicamento che strugge le comunità ellenofone in Italia, non corrisponde infatti un integralismo oltranzista nella decorazione dei manoscritti. Kurt Weitzmann, nel suo pionieristico studio sulla miniatura bizantina, aveva indicato gli *italienisch-byzantinische Handschriften*⁴¹; André Grabar, quarant'anni più tardi, parla di manoscritti greci dell'Italia meridionale, concentrandosi sugli attori coinvolti nella loro produzione (scriba, decoratore, lo stesso committente) più che sul prodotto artistico, di cui però riconosce un regionalismo tenace, informato di *latinismi* attraverso la conoscenza della produzione manoscritta occidentale⁴². Per tutti questi motivi, fin dal titolo si è scelto di utilizzare la formula *italogreco*, oramai ampiamente adottata negli studi paleografici e codicologici⁴³, ma ancora rara negli studi di storia dell'arte. Nessun aggettivo risulta infatti più puntuale per evidenziare i caratteri particolari di questa produzione, frutto di una cultura bipolare, come l'ha definita di recente Irmgard Hutter⁴⁴. O, forse meglio, multipolare, risultato di un'acculturazione durata secoli fra le comunità ellenofone dell'Italia meridionale e della Sicilia e i loro vicini di casa longobardi, carolingi, normanni, svevi, angioini.

37. PACE 2015. L'utilizzo di *maniera greca*, anche in studi recenti, sembra rispondere alla necessità di sanare la frattura terminologica imposta da Vasari; altrove esso invece ricalca esattamente l'uso vasariano, indicando l'arte del Duecento e Trecento italiano non ancora aggiornata a Giotto. CUTLER 1994; PACE 2013, p. 493; DRANDAKI 2014. Si veda sull'argomento la lunga spiegazione terminologica in RICCARDI 2021, pp. 17-22.

38. PETERS-CUSTOT 2009.

39. EASTMOND 2010, p. 321. Allo spettro opposto va segnalato Hans Belting, che invece adoperò *bizantino* secondo uno stretto limite cronologico. BELTING 1974.

40. SAFRAN 2012, p. 504.

41. WEITZMANN 1935, p. 77.

42. GRABAR 1972, pp. 81-86.

43. L'aggettivo appare già all'inizio del Novecento, ed anche di recente si trova nei titoli di BUCCA-D'AIUTO-LUCÀ 2020 e HUTTER 2022.

44. HUTTER 2022, p. CX.

1

Decorazione libraria in Italia Meridionale (X-XI secolo)

Nei tempi antichi l'intero dominio dell'Italia, sia Napoli e Capua e Benevento, Salerno e Amalfi e Gaeta, e tutta la Longobardia, erano in possesso dei Romani. Intendo, quando Roma era la capitale imperiale. Ma quando la sede dell'impero fu spostata a Costantinopoli, tutti questi territori vennero divisi fra due distinte autorità¹.

Anche l'imperatore di Costantino VII Porfirogenito, nel descrivere la provincia d'Italia nel *De administrando Imperio*, deve ammettere che i vertici amministrativi, sociali e culturali nel Mezzogiorno italiano non sono di esclusiva pertinenza bizantina, ma vanno divisi in due distinte componenti ormai secolari, i principati longobardi da un lato e l'Impero bizantino dall'altro². Le due rappresentanze, che si erano contese l'intera regione fin dal VI secolo, convivevano in uno stato di antagonismo "cristallizzato", e costituivano "sotto il profilo culturale il referente obbligato, ovvero il sostanziale tessuto connettivo, non accidentale, dell'intera penisola"³.

La complessità sociale e culturale del Mezzogiorno italiano era andata sedimentandosi nel corso dei secoli, da quando cioè le truppe bizantine sbarcarono in Italia nel VI secolo e si trovarono di fronte una popolazione quasi esclusivamente latina, se accettiamo quanto scritto da Procopio nel *De bello gothico*⁴. Un secolo dopo, Massimo il Confessore poteva però inviare una lettera contro il monotelismo scritta in greco "Τοῖς κατὰ τήνδε τὴν Σικελῶν φιλόκριστον νῆσον παραικοῦσιν ἁγίοις πατράσιν ἡγουμένοις τε καὶ μονάζουσι καὶ ὀρθοδόξοις λαοῖς..."⁵, e nel 731 Leone III Isaurico confiscerà i beni della Chiesa di Roma in Sicilia e in Calabria⁶, completando la "grecizzazione" di queste regioni e strappandole al controllo del pontefice.

1. COSTANTINUS PORPHYROGENITUS 1967, XXVII, pp. 112-113.

2. VON FALKENHAUSEN 1984, pp. 310-313.

3. D'ORIA 1991, p. 131.

4. PROCOPIUS 1833, pp. 78-80.

5. "A tutti gli egumeni, monaci e popolazioni ortodosse della Sicilia". GUILLOU 1965, pp. 356.

6. DÖLGER 1924, n. 301.

Fra IX e X secolo altri due attori modificarono gli equilibri della regione: da una parte gli aghlabiti, che conquistarono la Sicilia nei primi decenni del IX secolo, in grado poi di estendere la propria sfera d'influenza anche oltre lo Stretto, e dall'altra gli Ottoni, che ereditarono dalla dinastia carolingia le pretese su "quella parte d'Italia meridionale che rientrava nel Regnum Longobardorum conquistato da Carlo Magno"⁷. Il ruolo degli arabi, soprattutto, è indirettamente responsabile dell'accelerazione degli scambi e dei rapporti fra monachesimo greco e monachesimo benedettino: la conquista aghlabita del IX secolo causò dapprima una migrazione dalla Sicilia verso il continente⁸, mentre, soprattutto fra gli anni Sessanta e Ottanta del X secolo, l'intensificarsi delle incursioni saracene in Calabria spinse numerose comunità monastiche e laiche verso la *Longobardia minor*⁹. Il trasferimento forzoso nel Cilento e in Campania è testimoniato dall'abbondante documentazione archivistica della Badia di Cava, e da alcune *Vitae* di santi greci, fra i quali Saba, Macario, Cristoforo e quella forse più importante, il *βίος* di san Nilo¹⁰.

Nilo aveva già compiuto due viaggi oltre confine: attorno al 940, per sfuggire ad un oscuro ordine imperiale che aveva impedito a tutti gli egumeni del tema di Calabria di nominarlo monaco, dovette raggiungere il monastero di San Nazario nel principato di Salerno per prendere gli ordini sacri¹¹; qualche anno più tardi aveva invece compiuto un pellegrinaggio a Roma, per pregare sulle tombe di san Pietro e di san Paolo¹². Quando nel 978 lasciò definitivamente Rossano, Nilo partì insieme a sessanta discepoli¹³, e dimorò dapprima per quindici anni a San Michele

7. CILENTO 1987, p. 91.

8. VANOLI 2018, pp. 246-257. Non va inoltre dimenticato che nell'ottobre del 883, in concomitanza con la riconquista bizantina dell'Italia meridionale, un'incursione saracena distrusse l'abbazia di Montecassino, costringendo i monaci benedettini a rifugiarsi a Teano e poi a Capua (dove fino al 927 furono stanziati anche i monaci provenienti da San Vincenzo al Volturno, vittime di una sorte analoga), città dove il nuovo abate Giovanni era stato arcidiacono della locale chiesa. I benedettini rientreranno a Montecassino solo nel 950, sotto l'abate Aligerno. *Chronica monasterii Casinensis* 1980, pp. 114-115. Sulle vicende dei monaci cassinensi a Teano e Capua si veda: BLOCH 1986, I, pp. 5-10; VON FALKENHAUSEN 1992, pp. 72-75.

9. DA COSTA LOUILLET 1959-1960, pp. 95-167; BORSARI 1963, pp. 71-75; PALMIERI 1981, pp. 78-82; VITOLO 1982, pp. 437-449; CILENTO 1987; CAVALLO 1996, pp. 189-195; VANOLI 2018, pp. 251-253.

10. *Βίος* 1972. Per la versione italiana del *bios*, si veda GIOVANELLI 1968. Il *Βίος* di san Nilo fu scritto circa vent'anni dopo la morte del santo, avvenuta nel settembre 1004; l'anonimo autore è un monaco calabrese, discepolo di Nilo, tradizionalmente identificato con Bartolomeo di Simeri, quarto abate di Grottaferrata, anche se l'ipotesi è stata negata da Halkin. HALKIN 1943, pp. 204-206; SANSTERRE 1985, pp. 517-520. Per le vite di Saba, Macario e Cristoforo, anche con bibliografia precedente: CILENTO 2018, pp. 144-163.

11. *Βίος* 1972, pp. 51-54.

12. Ivi, p. 66. Il pellegrinaggio a Roma era preferibile ad un pellegrinaggio in Terrasanta perché più agevole e meno pericoloso e per questo motivo divenne un *topos* agiografico, comparando assai frequentemente nelle vite dei santi italogreci; SANSTERRE 1983, pp. 150-374; VON FALKENHAUSEN 1989, pp. 295-297; OLDFIELD 2014; MURZAKU 2018, p. 351.

13. *Βίος* 1972, p. 113.

di Valleducio, dipendenza del monastero di Montecassino¹⁴, per poi spostarsi per altri dieci anni a Serperi, nei pressi di Gaeta, prima di fondare il monastero di Grottaferrata nel 1004. Le peregrinazioni di san Nilo e dei suoi monaci sono tramandate attraverso diverse fonti, dalle vite di Nilo e di Adalberto di Praga¹⁵, ad un inno che lo stesso Nilo scrisse in onore di san Benedetto¹⁶, e raccontano la coesistenza fra monachesimo basiliano e monachesimo longobardo, fra reciproche incomprensioni ed aperti dissidi. A Valleducio, secondo quanto riporta l'autore del *βίος* niliano, l'abate Aligerno invita gli ospiti a cantare la liturgia greca nella chiesa di Montecassino, quindi si attarda a discutere con Nilo sui problemi della vita monacale e sulle differenze fra la chiesa orientale e quella occidentale circa la regola del digiuno del sabato¹⁷; i rapporti col successore di Aligerno, il gaudente Mansone, sono invece meno distesi, e il *βίος* non manca di riportare una profezia di Nilo circa l'accecamento del nuovo abate, fatto effettivamente avvenuto e descritto anche nella cronaca di Montecassino¹⁸.

La mondanità di Mansone imbarazza il rigido ascetismo di san Nilo, che decide di staccarsi dal monastero benedettino¹⁹; ed è però anche una spaccatura trasversale, con alcuni monaci calabresi che cedono all'agiatezza e alla ricchezza di Valleducio e abbandonano il maestro, e un gruppo di benedettini che lascia Montecassino e si dirige verso Oriente, a Gerusalemme, sul Sinai o sull'Athos²⁰, alla ricerca di esperienze analoghe a quella niliana. Uno di questi, il già citato Adalberto di Praga, chiederà a Nilo di accoglierlo in seno al suo gruppo, ma il monaco si vedrà costretto a rifiutarlo, per non intaccare l'identità greca della sua comunità²¹.

La ξενιτεία, lo sradicamento, è un sentimento che strugge il monaco bizantino in esilio nella *Longobardia minor*, e ne soffrono sia Saba che Nilo²², i quali appunto rimarcano la loro alterità rispetto al mondo cenobitico latino. Dalla

14. Nel 1929 l'archivista di Montecassino, Mauro Inguanez, pubblicò una breve leggenda, che faceva parte del *Liber miracolorum monachorum Casinensium*, redatto nel XII secolo da Pietro Diacono e distrutto dai bombardamenti del febbraio 1944, in cui si narra dell'incontro fra san Benedetto e alcuni monaci basiliani greci, primo episodio del rapporto fra monachesimo latino e greco a Montecassino; INGUANEZ 1929, pp. 191-195.

15. *Vita prior s. Adalberti* 1962, XV, pp. 15, 22-23. Per una rassegna delle fonti, si veda: VON FALKENHAUSEN 1983, I, pp. 127-128; VON FALKENHAUSEN 2013.

16. GASSISI 1905, pp. 60-71.

17. *Βίος* 1972, pp. 113-114.

18. Ivi, p. 123; *Chronica monasterii Casinensis* 1980, II, 16, pp. 196-200.

19. Nilo proseguirà le sue peregrinazioni, fermandosi dapprima a Serpieri, e quindi nella definitiva sistemazione di Grottaferrata. *Βίος* 1972, pp. 103-105.

20. *Chronica monasterii Casinensis* 1980, II, 12, p. 190 e II, 22, p. 206. Sul monte Athos fin dalla seconda metà del X secolo è documentato un monastero benedettino, detto "degli Amalfitani", dove probabilmente soggiornarono durante il periodo athonita i monaci partiti da Montecassino. MORINI 2018, pp. 191-207.

21. *Vita prior s. Adalberti* 1962, XV, pp. 22-23.

22. LUCÀ 1989, p. 50.

parte opposta, le cronache latine non lesinano termini come *insolentia*, *superbia*, *odium Graecorum*, dimostrando che accanto ad alcuni esempi di ecumenica fratellanza e convivenza fra monaci latini e monaci greci covavano sentimenti velenosi e ostili²³. Il bilinguismo era comunque diffuso fra gli uomini di cultura, come san Gregorio di Cassano, che divenne poi abate a Burtscheid, nei pressi di Aquisgrana, o Giovanni Filagato, che come Nilo era nato a Rossano e aveva poi fatto carriera alla corte di Ottone III, o ancora quasi certamente lo stesso Nilo²⁴, mentre fra 1036 e 1039 nel seggio badiale cassinese sederà un monaco greco, Basilio²⁵.

1. Ornamentazione nei codici greci dell'Italia meridionale

La complessità sociale del Mezzogiorno italiano si rifletteva naturalmente anche nei libri greci prodotti in quelle regioni, che dunque a partire dal IX secolo svilupparono caratteristiche peculiari, sia tecniche sia estetiche, in cui all'elemento greco primigenio si innestavano elementi di chiara origine occidentale. Ancora recentemente, nelle primissime righe del monumentale *Corpus der italogriechischen dekorierten Handschriften der Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Irmgard Hutter sosteneva come la natura bizantina di questa produzione sia evidente fin dal primo sguardo, in particolare nella predominanza riservata al testo rispetto all'apparato decorativo²⁶.

L'acculturazione meridionale generò un repertorio ornamentale che si limita inizialmente ad una serie di variazioni sul tema di annodature, trecce e motivi geometrici semplici, cornici che scandiscono la successione del testo con un effetto decorativo piuttosto ridotto. Più che le influenze merovingie suggerite da André Grabar, di cui pure si riconosce una certa analogia cromatica nel ripetuto utilizzo del giallo e del verde, il motivo ad intreccio va considerato probabilmente un retaggio comune dell'antichità classica, diffusosi poi in tutto il Mediterraneo²⁷. Nel V secolo il suo uso è attestato nel *Codex Alexandrinus* di Londra²⁸ (Royal.1.D.VIII, f. 133v), e riappare poi nel IX secolo con maggiore frequenza in altri manoscritti greci, come ad esempio nel *Metamorphosis 591* alle Meteore, codice del 862²⁹. Accanto al motivo ad intreccio, l'ornamentazione italiota mostra uno spiccato interesse per

23. SANSTERRE 1983, pp. 180-189.

24. LUCÀ 1989, p. 58; VON FALKENHAUSEN 1989, p. 299.

25. *Chronica monasterii Casinensis* 1980, II, 61, p. 285.

26. HUTTER 2022, p. LXXXV.

27. GRABAR 1972, pp. 83-85. Irmgard Hutter ha criticato aspramente l'osservazione di Grabar, poiché "à cause de l'autorité incontestée de son auteur, cette étude, qui néglige complètement les manuscrits dont elle parle, est encore acceptée comme référence valable, sans que le moindre argument soit avancée en faveur de ses thèses". HUTTER 2006, p. 70, n. 2.

28. NORDENFALK 1970, pp. 208-210.

29. HUTTER 1996, pp. 4-22.

le iniziali illustrate, in particolare zoomorfe: una variopinta fauna compare ai margini del testo, dragoni attorcigliati all'asta delle *tau* (fig. 1), pesci in vece delle *omicron*³⁰ (fig. 2), volatili accucciati sulle testate ornamentali (fig. 3); e accanto, la cosiddetta "*hand-hasta epsilon*"³¹, l'iniziale *epsilon* cioè con il braccio centrale sostituito da una mano benedicente (fig. 4).

L'*Initialornamentik* rappresenta un punto di vista privilegiato per affrontare criticamente il problema delle origini di questo stile. Fino all'esilio niliano nella *Longobardia minor*, e con l'esclusione del monumentale *Gregorio di Nazianzo* Patmos 33, l'ornamentazione nei codici italogreci occupa uno spazio assai modesto. Il repertorio di iniziali decorate con motivi geometrici o zoomorfi compare per la prima volta nel codice Vat. gr. 2066³², manoscritto calabrese in maiuscola ogivale che contiene numerose iniziali a motivi appunto geometrici (f. 311v) o decorate con animali, pesciolini (ff. 825, 102r, 120v), uccelli (f. 314r), un serpente avviluppato all'asta verticale del *tau* (f. 144r). Lo stesso repertorio ricompare in un codice di mano di san Nilo, il Crypt. B.α.XX³³, dove pesci (f. 2v) e uccelli (f. 59r) compaiono ai margini della pergamena. Non si tratta però di un utilizzo sistematico: gli animali a volte formano delle iniziali, altre appaiono accanto ai titoli per scandire la successione dei testi.

Quando il monachesimo calabrese è costretto a muoversi verso i principati longobardi, l'intensificazione dei contatti con il mondo benedettino favorisce un rinnovato interesse verso l'ornamentazione dei manoscritti. Non si tratta, però, di un cambiamento radicale. Ci siamo già soffermati sui rapporti, non sempre distesi, fra le comunità monastiche greche e latine: nel *Menologio* Vat. gr. 866, opera di scuola niliana del primo quarto dell'XI secolo, il copista Nicola prega i santi martiri Simona, Abibo e Guria di essere liberato dalla condizione di esule e poter ritornare in patria³⁴. Santo Lucà riteneva che a stento "*la scuola niliana, che del resto aveva dato prova di saper confezionare i libri già in Calabria, fosse ben disposta a subire o a recepire strutture, mode, tendenze del libro latino*"³⁵, ma le analogie con l'*Initialornamentik* beneventano-cassinese raccontano una storia diversa: il modulo si ingrandisce, il repertorio geometrico, vegetale (in particolare la mezza foglia d'acanto come terminale) e animale si arricchisce e si combina, e le iniziali finalmente emergono in autonomia sulla pergamena³⁶.

30. Kurt Weitzmann riteneva il motivo ittioromorfo originario dell'Asia minore: WEITZMANN 1935, p. 77. Un motivo analogo appare però anche nel *Sacramentario di Gellone* Par. lat. 12048 opera francese di VIII secolo, rendendo molto complicato stabilirne un'esatta origine.

31. OSBORNE 1990, p. 76.

32. Due fogli con i testi di Gregorio di Nissa, che originariamente facevano parte del Vat. gr. 2066, sono oggi nel ms. 60 della Library of Congress di Washington (ff. 1r-2v). JAEGER 1947, pp. 79-102; FOLLIERI 1969, p. 6; *Codici greci* 2000, p. 43, scheda 5; HUTTER 2022, pp. 9-13.

33. *Manoscritti «rossanesi»* 1986, pp. 36-38, scheda 2; *Oriente Cristiano e Santità* 1998, pp. 205-207, scheda 31; *Codici greci* 2000, pp. 44-45, scheda 6.

34. LUCÀ 1989, pp. 50-51.

35. Ivi, p. 51.

36. OROFINO 1994, pp. 17-21; OROFINO 2019, pp. 134-135.

Ma quale fu il processo di acculturazione? Se volgiamo lo sguardo a Costantinopoli non mancano infatti esempi di iniziali decorate, anche molto celebri. Le *Omèlie* di Gregorio di Nazianzo Paris. gr. 510, copiato a Costantinopoli fra l'879 e l'883 per l'imperatore Basilio I, presentano 172 iniziali decorate con motivi geometrici, floreali, zoomorfi e antropomorfi³⁷. Altri due evangelitari costantinopolitani di X secolo, Paris. gr. 277 (f. 36v, fig. 5) e Patmos 70 (f. 283v), presentano una serie di iniziali decorate con motivi antropomorfi e zoomorfi³⁸, e più in generale i manoscritti di età macedone iniziano ad adottarle con sempre maggiore frequenza³⁹. La ricezione a Bisanzio di un motivo di chiara origine latina era avvenuto probabilmente per il tramite di Roma, dove fra VIII e IX secolo *scriptoria* latini e greci lavoravano fianco a fianco⁴⁰: il famoso Vat. gr. 1666, copiato nell'anno 800 a Roma, mostra già l'iniziale *epsilon* onciale col motivo ittioromorfo (f. 83r, fig. 6), e i pesci sono utilizzati copiosamente nella creazione di iniziali, come l'*alfa* (f. 42v) o la *mi* (f. 3r)⁴¹. Possiamo dunque ipotizzare che a Roma, attorno all'anno 800, questo repertorio di iniziali di origine occidentale iniziasse ad essere assimilato anche negli *scriptoria* greci, da cui poi si propagò in tutte le provincie dell'Impero; possiamo anche ipotizzare che, nel silenzio delle fonti, monasteri benedettini fossero attivi in Calabria a partire del IX secolo, favorendo dunque un ulteriore processo di acculturazione. Ciò che più conta però è che, nel X secolo, il monachesimo italogreco considerava questo repertorio autenticamente bizantino, proprio, e vi attingeva senza alcun desiderio sincretico.

Le esperienze più raffinate della decorazione niliana lo confermano, come ad esempio nell'attività del monaco Kyriakos ὁ μελαῖος, Ciriaco il miserabile, scriba e pittore dell'*Evangelario* Vat. gr. 2138, copiato a Capua nel 991, e del Vat. gr. 2020 con testi di Anastasio il Sinaita e Massimo il Confessore, realizzato a Gaeta fra il 993 e il 994⁴²; la sua mano è stata riconosciuta anche nel Gregorio di

37. BRUBAKER 1991, p. 22. Il codice Paris. gr. 510 è stato oggetto di numerosi studi; fra i più importanti, si segnalano: MOREY 1929, pp. 92-96; DER NERSESSIAN 1962, pp. 195-228; SPATHARAKIS 1974, pp. 97-105; BRUBAKER 1985, pp. 1-13; BRUBAKER 1999.

38. MAAYAN-FANAR 2006, pp. 241-242.

39. In questo panorama non va dimenticato il ruolo delle provincie orientali di Bisanzio: Kurt Weitzmann individuava infatti apporti d'origine palestinese, dalla Bitinia, dall'area copta e dalla Cappadocia nel repertorio ornamentale italogreco. WEITZMANN 1935, pp. 82-86; WEITZMANN 1996, pp. 67-70. I contatti fra il monachesimo italogreco e quello palestinese sono confermati inoltre anche dal Paris. gr. 911, codice calabrese del X secolo, che appartenne al monastero gerosolimitano del Santo Sepolcro prima di essere ceduto alla Bibliothèque Nationale de France nel 1880. DEVRESSE 1955, p. 35, n. 5.

40. OSBORNE 1990, pp. 76-85. Non si tratta dell'unico scambio fra *scriptoria* latini e greci: Cyril Mango ha suggerito che la scrittura carolina abbia influenzato la minuscola greca nell'VIII secolo, mentre Leroy ha sottolineato come il sistema di rigatura utilizzato a Roma attorno all'anno 800 sia uguale a quello adottato nel monastero di San Giovanni di Studion a Costantinopoli. MANGO 1977, pp. 175-180; LEROY 1978a, p. 52.

41. L'individuazione dello *scriptorium* si deve a Pierre Batiffol, un'ipotesi poi suffragata dalle analisi di Cavallo e Petrucci; BATIFFOL 1888, p. 300; PETRUCCI 1971, pp. 75-134; CAVALLO 1977, pp. 107-112.

42. Sulla figura di Ciriaco, si veda: FOLLIERI 1973, pp. 502-528; CAVALLO 1996.

Nazianzo Casin. 432⁴³. Il Vat. gr. 2138 è un codice pergameneo di buona qualità, e soprattutto presenta una ricca decorazione in cui motivi orientali e occidentali convivono fianco a fianco: le iniziali *epsilon* con la mano benedicente si alternano a *epsilon* di tipo latino, con i bracci esterni in forma di ali e l'asta centrale intrecciata, una profusione di motivi annodati o intrecciati, più alcune novità iconografiche come ad esempio i quattro tetramorfi inseriti nelle aste verticali dell'iniziale *tau* (ff. 35r, 36v, 37r, 39v), che sono invece di chiara ascendenza beneventana, ritrovandosi in alcuni codici come l'A 45 della Biblioteca Comunale "E. Rogadeo" di Bitonto⁴⁴ (per l'aquila di Giovanni, f. 37r, fig. 7) o nell'*Omiliario* VI B 2 della Biblioteca Nazionale di Napoli⁴⁵ (per quanto riguarda invece il leone di San Marco), e soprattutto nel *Graduale* (frammentario) Vat. lat. 10673, manoscritto della metà del X secolo⁴⁶, in cui un'iniziale I con il Cristo (f. 5v) rappresenta di fatto una delle più antiche formulazioni per questo tipo di iniziale⁴⁷.

L'innovazione dei tetramorfi riapparirà anche nel Vat. gr. 866, un *Sinassario* monumentale della fine del X secolo attribuito anch'esso ad uno *scriptorium* itinerante della scuola niliana⁴⁸, "*le point culminant de l'adaptation de sujet et motifs latino-bénéventains dans le cadre grecs de manuscrits italiote*"⁴⁹; ma si tratta di esemplari unici, dovuti più ad un'insolita curiosità dello scriba-pittore che ad un costume diffuso e condiviso negli *scriptoria* calabresi del X secolo⁵⁰. L'influenza di Ciriaco sui suoi compagni risulterà più dal modesto Vat. gr. 2020 che dagli sfarzosi Vat. gr. 2138 e Casin. 432: le cornici a fasce intrecciate dipinte in giallo, rosso e verde, le iniziali zoomorfe e quelle – più rare – antropomorfe⁵¹, un repertorio semplice e facilmente riconoscibile che compare assiduamente in numerosi codici di X e XI secolo, dal *Salteri* privati Vat. gr. 1542⁵² e Paris. suppl. gr. 343, quest'ultimo scritto a Gaeta nel 1015⁵³, le *Opere* di Gregorio Nazianzeno Marc. gr. Z. 137; addirittura facilmente esportabile, come dimostra il mediocre *Vangelo* Paris. gr. 375, copiato nel 1021 dal monaco Elia lo Speleota a Colonia (f. 16r)⁵⁴.

43. LUCÀ 1991, pp. 351-352; *Codici greci 2000*, p. 58, scheda 14.

44. CAVALLO 1982a, fig. 487; MAGISTRALE 1984. Un esempio antecedente appare nel VII secolo nel *Codex Valeriani* (München, CLM 6224); NORDENFALK 1970, p. 150.

45. BELTING 1968, fig. 252; OROFINO 1990-1991, pp. 21-32.

46. WETTSTEIN 1960, p. 105; CAVALLO 1973a, p. 25; PENTCHEVA 2021, p. 443; HUTTER 2022, pp. 190-191. La precedente ipotesi di Loew e Brown lo indicava invece come codice di XI secolo: LOEW 1980, II, pp. 155-156.

47. PACE 1991, pp. 415-416; JACOB 1998, p. 93.

48. Lucà ha ipotizzato il coinvolgimento, almeno economico dell'abate di Montecassino per la realizzazione di un codice così pregiato, e così lontano dagli standard della scuola niliana; LUCÀ 1991, pp. 343-344.

49. HUTTER 2006, p. 86.

50. L'autore del Vat. gr. 866 è Nicola "kakégraphos".

51. *L'immagine clipeata* che caratterizza soprattutto le iniziali *omicron* antropomorfe appaiono anche nei codici autografi di san Nilo, come al f. 1r del Crypt. B.α.XIX.

52. FOLLIERI 1983, p. 126; LUCÀ 1991, p. 355.

53. GRABAR 1972, p. 47; LUCÀ 1991, p. 346, n. 124.

54. WEITZMANN 1935, p. 87; GRABAR 1972, pp. 46-47; VON FALKENHAUSEN 1998a, p. 242; HUTTER 2006, p. 87.

2. La scuola di san Nilo: le Opere di san Massimo Confessore Marc. gr. Z. 137 (506)

Il Marc. gr. Z. 137, è un codice membranaceo (mm 265x215, ff. 254) scritto alla fine del X secolo, e contiene i testi di san Massimo il Confessore. Graficamente il manoscritto appartiene alla scuola niliana⁵⁵, riprendendo la scrittura minuta e compatta di Nilo⁵⁶. Nilo, accanto all'attività di scriba, svolse anche il ruolo di maestro, "quasi di protocalligrafo"⁵⁷, organizzando uno *scriptorium* che dai centri monastici del Mercurion, in Calabria, seguirà le peregrinazioni del santo fino a Grottaferrata. I titoli del codice sono in una maiuscola ogivale italogreca, già individuata da Guglielmo Cavallo⁵⁸, con le lettere spesso delineate a doppio tratto e dipinte alternativamente in giallo, celeste e rosso, e talvolta sottolineati in un giallo zafferano utilizzato unicamente in queste occasioni, di una tonalità più scura rispetto al giallo dei titoli. Il manoscritto, seppur copiato da una sola mano, presenta due sistemi di rigatura differenti, il Leroy PB2 22C2n (ff. 1-160) e il Leroy 00C2 (ff. 161-252)⁵⁹.

Il codice sprigiona dalle sue pagine un repertorio ornamentale fantasioso e abbondante, con una ricca fauna variopinta che fa capolino dai margini laterali del foglio, numerose piccole iniziali dipinte a pieno tratto blu o rosso e innumerevoli varietà di annodature, trecce, fettucce alate a formare fasce decorative o iniziali; sono presenti anche due inserti di tipo antropomorfo, che vedremo nel dettaglio.

Il catalogo più composito è costituito dalle *omicron*, tracciate in forma di pesce (ff. 11r, 13v, 19v, 28v, 38v, fig. 8, 107r, , 219r) oppure costruite su complicati motivi ad intreccio (ff. 16r, 22v, 42r, fig. 9), o dipinte a fasce di colore diverso, con effetto quasi proto-araldico (ff. 18r, 25v, fig. 10, 38r, 39r, 65r), o ancora formate da croci (ff. 14r, fig. 11). Le *omicron* ittiorforme sono caratterizzate dal ghigno aggressivo, suggerito da un ispessimento del tratto superiore dell'occhio: l'ilarità feroce dei pesci appare fin dal X secolo, sia in area italogreca, dal Patmos 33 (f. 193r, fig. 12) al Paris. gr. 654, sia come abbiamo già visto in Oriente (Patmos 70, f. 283v), con esempi che si protraggono anche nei secoli successivi (Auct. D inf. 2.14 della Bodleian Library di Oxford, XII secolo, f. 8v).

Al f. 126r l'iniziale *omicron* accoglie al suo interno un uomo a mezzo busto, che tiene la mano destra sul petto mentre con la sinistra regge una croce (fig. 13). Queste *imagines clipeatae*, lo abbiamo già visto, si trovano anche nei manoscritti au-

55. La prima identificazione della "scuola niliana" si deve allo jeromonaco di Grottaferrata Sofronio Gassisi, che per primo pubblicò i manoscritti autografi di san Nilo: GASSISI 1904, pp. 5-67.

56. *Bios* 1972, p. 63.

57. LUCÀ 1991, p. 329. Alla fine dell'Ottocento il codice fu invece attribuito a Giovanni Plusiadenus, uno degli scribi collaboratori del cardinale Bessarione: VOIGT 1888-1897, II, p. 197, errore ripreso poi da LAMBROS 1923, p. 97 e PATRINELIS 1958-1959, p. 103, n. 3.

58. CAVALLO 1977, pp. 100-101.

59. LEROY 1978b, p. 39.